

Il centrodestra aveva annunciato una manovra di riduzione delle tasse, grandi opere e prosecuzione del risanamento

Quella presentata non diminuisce il prelievo su redditi medio-bassi e imprese e non interviene sul deficit strutturale

La Finanziaria smontata alla moviola

FERDINANDO TARGETTI

Segue dalla prima

L'operazione Distribuzione è di 8 miliardi:

a) 5,5 di riduzione dell'Irpef sui redditi più bassi delle famiglie;
b) 1,5 di riduzione dell'Irpeg. L'aliquota passa dal 36% al 34% sull'utile di impresa;

c) 0,5 di riduzione dell'Irap; d. 0,5 di spesa per ammortizzatori sociali. L'operazione Deficit è di 12 miliardi con i quali si porta il deficit del 2003 all'1,5% del Pil.

Analizziamo dapprima la manovra Risorse, voce per voce. Iniziamo dalla questione condono. I motivi di critica a questo provvedimento sono tre. Innanzitutto l'importo è sovrastimato: molte piccole e medie imprese hanno cominciato a mettersi a posto con il fisco e soprattutto hanno cominciato a funzionare gli studi di settore varati dal centrosinistra e le imprese ad adeguarsi. In secondo luogo è una entrata una tantum per il 2003, e non è una misura di riduzione strutturale del deficit come la Commissione Europea ha richiesto che venisse fatto,

a fronte della proroga del pareggio di bilancio dal 2003 al 2006, da parte di quei paesi, come il nostro, la cui finanza pubblica è fuori linea rispetto agli obiettivi del Patto di stabilità. In terzo luogo è una misura di diseducazione civile che premia i furbi e lascia gli onesti con il senso di essere stati presi in giro.

Non solo, ma ha anche un effetto economico nella misura in cui induce a pensare che ad evadere conviene perché poi con il condono successivo si pagherà meno della metà dell'imposta dovuta. La seconda voce sono gli investimenti fatti fuori bilancio. Innanzitutto è stato stanziato meno della cifra media degli ultimi dieci anni. E pensare che questo doveva essere il governo delle grandi opere alla Berlusconi-Lunardi! Si diceva che il marchingegno contabile consiste nel fare uscire gli investimenti dalla contabilità pubblica e farli eseguire da una società costituita ad hoc che finanzia questi investimenti con capitali presi sul mercato.

In buona sostanza sono i soliti in-

vestimenti fatti in *project finance*. Il fatto è che i privati i quattrini ce li mettono solo se i progetti hanno un ritorno economico elevato e un rischio basso. E di questi tipi di investimenti pubblici ce ne sono pochi, a meno che il rischio lo sostenga tutto lo Stato e allora la spesa, uscita dalla porta, rientra dalla finestra. Infine ci sono gli 8 miliardi di riduzione delle spese. Delle due l'una: se la riduzione delle spese si limita ai risparmi (pur necessari e doverosi) che la Pubblica Amministrazione può fare con acquisti centralizzati di beni di consumo, ben difficilmente si arriverà alla cifra di 8 miliardi; se la cifra deve invece essere di 8 miliardi la riduzione delle spese sarà più consistente che una semplice razionalizzazione degli acquisti e riguarderà quelle voci di cui si è ripetutamente parlato come la riduzione dei trasferimenti a Comuni e Regioni (dove passa il 70% delle spese dello Stato sociale, sanità, assistenza, abitazione sociale, educazione ecc), la riduzione dei fondi al ministero dell'Istruzione per scuola e università e la riduzione di fondi al ministero della Sanità (ta-

gli di 300 ospedali e fuoriuscita dal prontuario di molte medicine gratuite).

Passiamo ora alle voci dell'operazione Distribuzione.

Famiglie. La riduzione dell'Irpef è il provvedimento più sbandierato di questa finanziaria, viene propagandata come «la più grande riduzione fiscale in Italia da decenni». Non è per nulla vero. Va innanzitutto ricordato che questo governo ha abolito il recupero fiscale dell'inflazione (il cosiddetto «fiscal drag») che, data l'inflazione italiana, equivale ad una cifra tra i 2

miliardi e che quindi la grande manovra di riduzione delle tasse si limita a circa 4 miliardi. Come hanno avuto modo di far notare molti esponenti del vecchio governo dell'Ulivo, primo fra tutti Vincenzo Visco, il governo Amato aveva ridotto le imposte per un controvalore di circa 5 miliardi di euro nel 2000, mentre nel 2001 la riduzione fu addirittura del controvalore di circa 8,5 miliardi di euro, più del doppio della riduzione operata dal governo di centrodestra. Quindi questo governo ha eliminato per i più ricchi l'imposta di successione (la cui abolizione il governo dell'Ulivo aveva limitato ai redditi medi e bassi), concede con questa Finanziaria una cifra contenuta di riduzione fiscale ai contribuenti più poveri (quelli che non possono evadere), offre un bel condono ai contribuenti che hanno redditi più alti e che hanno più facilità a trovare il modo di evadere o eludere e infine prospetta per il futuro, con il completamento della riforma fiscale (la riduzione delle aliquote Irpef a due sole) un regalo molto consistente ai percettori di redditi più elevati.

Imprese. Alle imprese il governo riduce le aliquote dell'Irpeg dal 36 al 34%, ma bisogna ricordare che ha anche disattivato il funzionamento della Dit. Con questa imposta, introdotta dal governo dell'Ulivo, le imprese più virtuose (quelle dove l'imprenditore dimostra di credere nella sua impresa e nelle quali investe il suo patrimonio), possono arrivare a pagare solo il 19% di Irpeg sugli utili: per queste imprese la Finanziaria è un aggravio e non un alleggerimento fiscale. Il discorso sull'Irap va affrontato insieme a quello del blocco delle addizionali Irpef per Regioni e Comuni. Il centrosinistra aveva compiuto passi importanti sul terreno del federalismo fiscale:

a) istituendo una imposta, l'Irap, il cui gettito andava interamente alle Regioni;

b) adottando un ampio sistema di compartecipazioni ai tributi erariali;

c) consentendo ai Comuni e alle Regioni di avere una certa autonomia tributaria con la possibilità di porre addizionali ai tributi erariali. Ora il centrodestra, nella cui coalizione partecipa la formazione politica che, a parole, si dice più federalista, riduce i proventi dell'Irap, blocca le addizionali e, come unica contropartita, promette che tutto questo sarà compensato dal ricorso futuro ad un sistema di compartecipazioni, sistema che già esiste. Veniamo quindi all'ultimo punto, l'operazione Deficit. Innanzitutto bisogna ricordare che i 12 miliardi previsti dalla finanziaria per la riduzione del deficit, portano il rapporto deficit/Pil all'1,5% nel 2003 se questo rapporto fosse, come dice il governo, del 2,1% nel 2002. In realtà alla fine di quest'anno, al netto dei trucchi contabili che l'Eurostat contesta all'Italia, il deficit si avvicinerà al 2,5%, cifra che verrà addirittura superata se nel 2002 il Pil crescerà, come è probabile, ancora meno dello 0,6% previsto dalla finanziaria. Se poi è fondato ciò che abbiamo detto più sopra circa la sovrastima delle entrate da condono, circa la sovrastima della riduzione delle spese e circa la garanzia che lo Stato dovesse dare sulla redditività degli investimenti fatti in compartecipazione con i privati, sarebbe desolante, ma realistico prevedere che lo sfondamento dei conti pubblici assumerebbe dimensioni rilevanti e il rapporto debito/Pil tornerebbe a crescere.

Il condono fiscale oltre a premiare i furbi lasciando agli onesti la sensazione del raggio, è una misura una tantum

la foto del giorno



Milano, la top model brasiliana Gisele Bündchen perde una scarpa ma continua a sfilare

Se mio nonno avesse avuto le ruote di ferro sarebbe stato un vagone ferroviario. Questo vecchio adagio mi è tornato alla mente leggendo il titolo dell'ultimo articolo di Emanuele Macaluso apparso su l'Unità il 25 settembre scorso. Si domanda Macaluso: «Perché non fare un solo, grande Ulivo?». Che bello sarebbe. È il sogno di tutti i democratici di centro, di sinistra, dei migliori, di tutti coloro che non ne possono più, leggendo il giornale, di scoprire l'ultima di Berlusconi a Copenaghen al mattino in guerra contro Saddam alla sera un po' più cauto, o di Tremonti, di Gasparri, di Pecorella, di Cirami, di Saccà, di Bobo Maroni, di Sirchia, di Martino (con l'elmetto) e compagnia di giro. Il che non significherebbe che la cosiddetta Casa delle libertà sarebbe battuta in partenza (anche perché non ha nemmeno vinto in termini numerici lo scorso anno) ma vorrebbe dire che coloro che stanno dall'altra parte della linea, cioè coloro che si sentono prima di tutto, prima di essere

diessini, cossuttiani, bertinottiani, margherite, socialisti, dipietristi (et similia), si sentono antiberlusconiani, perché sono allergici ai Mughini, ai Giuliano Ferrara, agli Adornato, ai Renzo Foa, agli Schifani, ai Vito, ai Cicchitto, ai Bruno Vespa, ai Pisano, ai voltgababana come Carlo Rossella (un tempo dell'ultra sinistra rivoluzionaria) e oggi trasformato in un manichino del Cavaliere. Tutti coloro che hanno riempito piazza San Giovanni il 14 settembre scorso, quelli che sono andati in oltre tre milioni a sentire Cofferati al Circo Massimo, quelli di piazza Navona o del Palavobis dei mesi scorsi sono tutti ulivisti, in larga parte iscritti a qualche partito ma tutti schierati contro questo governo, furi-

bondi per le nefandezze che ogni giorno vengono compiute, indignati per i soprusi che con arroganza e protervia sono consumati (vedi Biagi, Santoro, ecc.). Non esistono differenze, due mondi antiberlusconiani, quelli dell'Ulivo e quelli di un'altra specie. Le differenze, purtroppo sorgono a partire da un certo livello delle dirigenze dei partiti e dei movimenti (si anche dei movimenti pur troppo), li distinguo, le rivalità, le meschinerie, le arzigogolate si avvertono in alto, tra i vertici, tra i cosiddetti dirigenti (o ceti politici). Ognuno deve difendere il suo orticello. Che bello, caro Macaluso, sarebbe un grande e solo Ulivo! Ma è realistico, nel momento in cui nella sola Margherita (unico tentativo finora pro-

DIEGO NOVELLI

Un Ulivo che non sia utopia

mo mosso di accorpamento) si muovono almeno quattro anime diverse? E nei Ds ufficialmente ne sono tre, ma se andiamo a vedere bene i distinguo, le differenziazioni sono molte di più. Così dicasi per tutti gli altri gruppi, da Boselli, a Dini, a Mastella, a Di Pietro, a Bertinotti. A mio avviso, salvo catastrofi non augurabili, la formazione unica dell'Ulivo è pura utopia: l'unificazione delle idee e dei pensieri non si fa con i decreti o con le bolle papali ma con l'esperienza, la storia, le lotte, le sconfitte, le vittorie. Bisogna avere l'umiltà di ripartire dal basso, dal livello dove la gente si conosce, nei quartieri, nei collegi elettorali dove Pietro è amico di Giovanni e Maria di Teresa anche se non militano nello stesso partito o

addirittura in nessuno. Ricominciano a fare politica partendo dalle cose concrete che interessano i cittadini: la scuola che è malandata, l'ospedale che non fornisce la padella all'ammalato (succede in uno dei più importanti ospedali della capitale), il costo della vita che aumenta vertiginosamente, il lavoro che il giovane non trova, le tasse che non sono state diminuite, i ticket che sono stati reintrodotti. Discutendo e organizzando il movimento di lotta come ai bei tempi, non c'è tempo da perdere per decidere chi sarà fra quattro anni (!) il futuro leader della coalizione. Ricordo che nel 1994 nei collegi elettorali dei «Progressisti» si era creato un clima di concordia dal basso, anche se c'era già allora chi (come il

leader massimo della Rete) che aveva impedito al buon Nino Caponnetto (per fare dispetto al Pds) di candidarsi a Firenze per portarlo a Palermo dove qualcuno si era illuso di fare 40 deputati. E venne regolarmente non eletto. Tra i ricordi più tristi della mia lunga vita di militante della sinistra figurano le notti passate alle Botteghe Oscure a discutere con gli amici della coalizione che avevano scambiato il tavolo centrale della trattativa in una sorta di foro boario. E con l'indimenticabile, mite Visani che cercava di mediare. Rifondare la politica partendo dal basso non c'è bisogno di primarie per impedire o imporre questo, piuttosto che un altro candidato. La selezione viene sul campo e non per legge, ma per

l'impegno, la passione, l'intelligenza. Eravamo per il partito unico dei lavoratori almeno quarant'anni fa. Mi sa che di strada in questo senso non se ne sia fatta molta. Anzi, subito dopo il voto (perso) del 1994 ci si è affrettati a sfasciare l'esperienza dei «Progressisti»: ognuno alla ricerca del suo gruppettino, per consentire a tanti fasulli generali di mettere i gradi sul cappello. Ma soprattutto non si è resi conto che la politica comporta oggi, rischi profondamente diversi da quelli del passato. Il monopolio dell'informazione, ad esempio, manipola le coscienze, è in grado di fare credere l'incredibile, l'impossibile, persino ai miracoli degli unti dal Signore. Oggi per contrastare quello che a qualcuno (anche a sinistra) non piace sentirlo definire un regime allo stato nascente (mi perdoni Franco De Benedetti) sono interessate categorie, classi sociali diverse da quelle di un tempo. Il fronte è molto più ampio, ma allergico alla farmacopea della politica dei partiti.

segue dalla prima

Guerra, un no di governo

Differenze che i nostri (pochi) amici e i nostri (molti) nemici realisti trascurano, tutti presi da entusiasmi guerreschi. Quella del Kosovo poteva ancora apparire una missione di pacificazione e di polizia internazionale, non era certo una guerra preventiva decisa da un governo Usa alla vigilia di elezioni e bisognoso di modi per distrarre l'opinione pubblica dalle sue grane interne. Anche quelli di noi (tra cui il sottoscritto, per quel che può valere) che, allora, sostennero la necessità dell'intervento, oggi hanno il fiero sospetto di essersi sbagliati; e comunque non vedono alcuna analogia tra le due situazioni. A cominciare anche dal fatto che una larga parte di opinione pubblica americana è schierata contro questa guerra.

Ma poi, se dessimo retta a chi ci vuole insegnare ad essere «sinistra di governo» che cosa dovremmo fare? Per essere sinistra di governo dovremmo collaborare «costruttivamente» con il Cavaliere e i suoi avvocati per ridurre (?) le tasse, trascurando i problemi e problemini di cui si occupano i giudici di Milano, il conflitto di interessi, il monopolio dell'informazione (che ormai, a quanto si sa, è arrivato anche, attraverso scambi e acquisti di azioni, a coprire lo sperato terzo polo televisivo) e altre quisquiglie che «alla gente non interessano»; e d'altra parte dovremmo assumerci coraggiosamente la responsabilità di proporre e sostenere ogni genere di misure impopolari, a cominciare appunto dalla guerra di Bush e di Blair. Così diventeremmo certo «di governo» o meglio «del» governo, di sua proprietà, ma quanto alla sinistra non ne resterebbe più alcuna traccia. Anche la virile decisione di andare in guerra che ci viene raccomandata oggi ha molte analogie con la politica economica del governo: nessuna lungimiranza, nessuna domanda su che cosa succederà dopo. Riduciamo le tasse, poi ci penseranno Comuni e Regioni a rialmentarle, intanto questo fa brodo

di consenso; andiamo in guerra, anche se il dopo, in Iraq, minaccia di essere peggio del prima, ma intanto, per gli Usa, può aiutare Bush nelle elezioni di novembre, e in Italia può servire a dividere la sinistra che si andava ricompattando intorno al sindacato e alla piazza dei girotondi. Naturalmente, possiamo sempre aspettarci che, come altri regimi che hanno governato il nostro Paese (Berlusconi parla di governo di ferro; a quando il «patto d'acciaio»?), anche quello berlusconiano possa crollare in Italia solo in seguito a un disastro bellico - provate a pensare a un conflitto iracheno, e poi iraniano, pakistano, ecc.ecc. («giustizia infinita») che si prolunghi per mesi o anni, magari con qualche perdita di vite umane italiane (ricordate Coccolone). Il governo e la sua pretesa cultura si dissolverebbero in un baleno. Ma è un prezzo che (sempre pusillanimi!) preferiremmo non dover pagare. E in ogni caso, se per essere sinistra di governo dobbiamo imitare, in peggio, tutto il peggio della destra, perché mai non iscriversi direttamente a Forza Italia, con il vantaggio di condividere almeno una parte del bottino dello spoil system?

Gianni Vattimo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci, 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
--	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 1° ottobre è stata di 140.771 copie